

Intersezionalità e media: la narrazione della donna disabile tra abilismo, sessismo e razzismo

Mariialaura Caiaffa

La rappresentazione delle donne con disabilità nei media permette di comprendere come la società costruisce e percepisce le identità al crocevia tra genere e disabilità¹. I media, infatti, non si limitano a rispecchiare la realtà sociale, ma contribuiscono

¹ L'analisi della rappresentazione mediatica delle donne con disabilità costituisce oggi un filone consolidato tra *Disability Studies*, *Gender Studies* e *Media Studies*. A partire dagli anni Ottanta, con il passaggio dal modello medico al modello sociale della disabilità, si inizia a considerare la disabilità non come una caratteristica individuale ma come il risultato di barriere culturali, simboliche e relazionali. Negli anni Novanta, grazie alla teoria femminista della disabilità, emerge con chiarezza che le donne disabili sperimentano una condizione di marginalità doppia: come donne in un sistema patriarcale e come persone con disabilità in una società abilista. Tale prospettiva apre la strada a una lettura intersezionale della condizione, anticipando questioni che saranno poi formalizzate da Crenshaw nella teoria dell'intersezionalità (K. Crenshaw, *Intersectionality, identity politics and violence against women of color*, in «Kvinder, kön & forskning», 2006, voll. 2-3, pp. 7-20; Id., *Mapping the margins: Intersectionality, identity politics, and violence against women of color*, in *The public nature of private violence*, a cura di M. Albertson Fineman, Routledge, London-New York 2013, pp. 93-118). Parallelamente, la ricerca in ambito mediatico mostra come le donne con disabilità, quando presenti, siano rappresentate attraverso schemi narrativi ricorrenti e stereotipati: la figura pietistica della "vittima" passiva, la retorica del "superamento eroico della disabilità", il corpo medicalizzato pensato come oggetto da curare o controllare, e l'uso del loro vissuto come "ispirazione" per un pubblico non disabile (*inspiration porn*, definito da Stella Young). La critica teorica di Garland-Thomson (R. Garland-Thomson, *Feminist disability studies: A review essay*, in «Signs: Journal of Women in Culture and Society», 2005, vol. 30, n. 2, pp. 1557-1587) dimostra che tali rappresentazioni non sono neutrali: la *visual rhetoric* del corpo disabile orienta lo sguardo del pubblico, normalizza la marginalizzazione e costruisce l'immaginario del "corpo non conforme" come eccezione da interpretare, non come soggetto pieno di diritti. Studi empirici più recenti, condotti su giornali, televisione e piattaforme digitali, confermano due fenomeni: da un lato, le donne con disabilità sono significativamente meno presenti nei media rispetto agli uomini disabili e alle donne non disabili; dall'altro, quando appaiono, raramente hanno voce propria e sono rappresentate da altri (genitori, partner, medici, *caregiver*). Per una ricostruzione più dettagliata dell'evoluzione degli studi sulla rappresentazione della donna disabile nei media si vedano, tra gli altri, S. Wendell, *Toward a feminist theory of disability*, in «Hypatia», 1989, vol. 4, n. 2, , pp. 104-124; R. Garland-Thomson, *Feminist disability studies: A review essay*, cit; S. Young, *I'm not your inspiration, thank you very much*, in TED: *Ideas Worth Spreading*, in «ted.com», link: https://www.ted.com/talks/stella_young_i_m_not_your_inspiration_than_k_you_very_much, ultima consultazione: 26.02.2026; B. Haller, *Representing disability in an ableist world: Essays on mass media*, The Advocado Press, Louisville 2010; J. Grue, *The problem with inspiration porn: A tentative definition and a provisional critique*, in «Disability & society», 2016, vol. 31, n. 6, pp. 838-849; Y. Mamo, J. Haegele, *"I'm not your inspiration, thank you very much": Social media users' engagement with Stella Young's TED Talk*, in «The Journal of Social Media in Society», 2023, vol. 12, n. 2, pp. 264-280; A.G. Gallego, C. Ferreira, A.R. Arias-Gago, *Stereotyped Representations of Disability in Film and Television: A Critical Review of Narrative Media*, in «Disabilities», 2025, vol. 5, n. 4, pp. 1-28.

attivamente a modellare immaginari collettivi e atteggiamenti: il modo in cui vengono ritratte figure femminili, specie se con disabilità, può influenzare sia la percezione pubblica sia l'autopercezione di queste donne. Tuttavia, storicamente le donne disabili sono rimaste ai margini della narrazione mediatica principale, spesso invisibili o rappresentate attraverso stereotipi semplicistici². Per tale ragione, diversi studi negli ultimi anni hanno sottolineato l'importanza di analizzare queste raffigurazioni adottando la lente teorica dell'intersezionalità³.

Il concetto di intersezionalità, coniato dalla giurista afroamericana Kimberlé Crenshaw⁴ alla fine degli anni Ottanta del Novecento, nacque proprio per indicare i modi in cui il sessismo e il razzismo si intrecciano nell'identità delle donne di colore⁵. L'approccio intersezionale introdotto da Crenshaw si presenta, dunque, come uno strumento analitico capace di mettere in luce come le oppressioni di sessismo, abilismo e razzismo si intreccino nei vissuti delle persone. Come sottolinea anche Ella Houston, nel contesto degli studi femministi sulla disabilità il corpo femminile disabile è emarginato nella società⁶. In quest'ottica, come sostiene la medesima Houston, l'intersezionalità non è un elenco di categorie sociali, bensì una sensibilità analitica, un modo di pensare all'identità e alle sue relazioni con il potere.

Quanto appena detto implica che la disabilità non è un'esperienza neutra, ma è mediata dalle differenze di genere e di razza: in altre parole, nel narrare le donne disabili i media tradizionali intrecciano stereotipi di abilismo con pregiudizi sessisti e razzisti. Questa prospettiva teorica, mutuata dal femminismo nero e dalla critica postcoloniale, pone al centro la necessità di analizzare come i discorsi mediatici sulla

² Cfr. *The Media Reader on Representations of Race, Gender, Disability, Body Size, Age, and Sexuality*, a cura di C. Heldman e R. Cooper, Vernon Press, Malaga 2025, pp. 151-188; J. Jenkins, A. Cabas-Mijares, *Desiring the Disabled Body: How disabled women are represented in visual journalism*, in *The Routledge Companion to Visual Journalism*, a cura di N. Dahmen e T.J. Thomson, Routledge, London-New York 2025, pp. 276-286.

³ Cfr. Y. Xiong, X. Wang, *Media Representation of Women with Disabilities Affected by COVID-19: Evidence from China*, in «Review of Disability Studies: An International Journal», 2024, vol. 18, n. 4, pp. 1-37; R. More, *Storying ableism: Proposing a feminist intersectional approach to linking theory and digital activism*, in «Feminist Theory», 2024, vol. 25, n. 3, pp. 322-337; R. Yangxia, Z. Mengdan, *A corpus-driven critical discourse analysis of news reports on disabled women*, in «Cogent Arts & Humanities», 2025, vol. 12, n. 1, pp. 1-17; D.K. Mulupi, S. Scovel, F.H.C. Wong, A. Misra, *Golden Girls, National Heroes and Resilient Champions: An Intersectional and Computational Analysis of Social Media Commentary During the 2024 Paralympics*, in «Communication & Sport», 2025, pp. 1-22.

⁴ Cfr. K. Crenshaw, *Intersectionality, identity politics and violence against women of color*, cit; Id., *Mapping the margins: Intersectionality, identity politics, and violence against women of color*, cit.

⁵ Cfr. L. Kovačević, *Intersectional Discrimination of Women with Disabilities in the World of Work: Advantages and Challenges of Applying an Intersectional Approach*, in *Intersectional discrimination of women and girls with disabilities and means of their empowerment*, a cura di L. Kovačević, D. Vujadinović e M. Evola, University of Belgrade Faculty of Law, Belgrade 2022, pp. 329-370.

⁶ Cfr. E. Houston, *Featuring Disabled Women in Advertisements: The Commodification of Diversity?*, in *The Routledge Companion to Disability and Media*, a cura di K. Ellis, G. Goggin, B. Haller e R. Curtis, Routledge, New York 2019.

disabilità riflettano strutture di privilegio. Come osserva Amrit Sandhu in uno studio pubblicato presso la York University, la rappresentazione delle persone di colore con disabilità nei media non solo è scarsa, ma contribuisce attivamente alla riproduzione di discriminazioni multiple. Analizzando la produzione hollywoodiana e le piattaforme di *streaming*, Sandhu evidenzia che «racism and ableism hurt disabled People of Colour and negatively affects their mental health»⁷. Le narrazioni mediatiche non inclusive – o la loro totale assenza – secondo lo studioso rinforzano l'idea che i corpi e le identità non conformi siano marginali, non degni di rappresentazione o riducibili a un problema da superare. La mancanza di visibilità è, quindi, una forma di violenza simbolica: sottrae spazio e possibilità di identificazione, lasciando alla cultura dominante il potere di definire chi merita di essere visto e come.

Di conseguenza, lo studio delle narrazioni mediatiche della disabilità femminile richiede necessariamente una visione plurale che tenga conto simultaneamente di genere, disabilità ed etnia, superando gli approcci che tendono ad isolare ciascuna delle suddette dimensioni. La teoria intersezionale sottolinea che le diverse assi identitarie – genere, razza, classe, disabilità, orientamento sessuale, credo religioso, corpo non conforme *etc.* – operano simultaneamente e in modo interconnesso nel definire le esperienze di una persona⁸. Non si tratta semplicemente di sommare “etichette” di oppressione poiché le discriminazioni non agiscono in isolamento, ma si combinano dando luogo a configurazioni specifiche di vantaggio e svantaggio. Originariamente focalizzato sul duplice asse di genere e razza⁹, l'approccio intersezionale è stato nel tempo esteso a molte altre dimensioni identitarie – dall'età alla classe sociale, dall'orientamento sessuale alla disabilità – proprio per cogliere la complessità dei vissuti individuali. Esso mette in luce la particolarità delle disuguaglianze nella vita delle donne, che non possono essere trattate come un gruppo omogeneo: al contrario, donne diverse sperimentano l'oppressione in configurazioni e gradi differenti in base alle barriere sistemiche e alle relazioni di potere che le coinvolgono.

In quest'ottica, l'esperienza delle donne con disabilità emerge come caso esemplare. Se ci si concentrasse esclusivamente su una sola dimensione – ad esempio guardando solo al genere oppure solo alla disabilità – si finirebbe per privarsi della possibilità di

⁷ A. Sandhu, *How Hollywood, Netflix and other Media Empires Represent Disabled People of Colour*, York University, Toronto 2020, p. 6

⁸ Cfr. E.S. Abes, M.M. Wallace, “People see me, but they don't see me”: An intersectional study of college students with physical disabilities, in «Journal of College Student Development», 2018, vol. 59, n. 5, pp. 545-562; S. Balderston, “Victimized again? Intersectionality and injustice in disabled women's lives after hate crime and rape”, in *Gendered perspectives on conflict and violence: Part A*, a cura di M. Segal, V. Demos, Emerald Group Publishing Limited, Leeds 2013, pp. 17-51.

⁹ Per tale riscontro si rimanda alle già citate opere della giurista Kimberlé Crenshaw che, come detto, è in un certo senso comunemente ritenuta la madre della teoria intersezionale. Cfr. K. Crenshaw, *Intersectionality, identity politics and violence against women of color*, cit., pp. 7-20; Id., *Mapping the margins: Intersectionality, identity politics, and violence against women of color*, cit., pp. 93-118.

vedere e capire i meccanismi specifici di discriminazione che nascono dalla loro intersezione. Nelle società in cui il sessismo è ancora radicato – e i media ne sono spesso veicolo – le donne disabili vivono situazioni in cui è difficile discernere quanto delle discriminazioni subite derivi dal pregiudizio di genere e quanto dallo stigma verso la disabilità, due piani che frequentemente si sovrappongono¹⁰.

La rilevanza di un approccio intersezionale risulta evidente anche dall'analisi della presenza e del trattamento delle donne con disabilità nei media. Se si guarda esclusivamente al genere, si osserva una disparità di rappresentazione femminile; se si guarda solo alla disabilità, emerge la marginalizzazione delle persone con disabilità nel sistema mediatico. Tuttavia, è nell'intersezione di genere e disabilità che si manifesta la forma più radicale di invisibilità. Negli Stati Uniti, le persone con disabilità costituiscono circa il 27% della popolazione adulta – più di una persona su quattro – ma la loro presenza nei media è drasticamente inferiore. Un'analisi del Geena Davis Institute on Gender in Media, condotta su 350 serie televisive statunitensi dal 2016 al 2023, mostra che solo il 3,9% dei personaggi è connotato come disabile¹¹. Inoltre, più dell'80% dei personaggi disabili è interpretato da attori non disabili, segno della forte presenza di pratiche di *inauthentic casting* che sottraggono rappresentazione e opportunità professionale proprio alle persone a cui si dovrebbe dare visibilità¹².

A livello di tempo sullo schermo, uno studio condotto da Nielsen per Gracenote rivela che la quota di schermo attribuita a persone con disabilità raggiunge appena l'8,8%, e scende allo 0,4% quando si considerano solo le disabilità visibili¹³. Questi dati, letti insieme, non parlano solo di scarsa rappresentazione numerica ma di un sistema

¹⁰ Particolarmente significative in questo senso sono le considerazioni che fa la studiosa Mary Wickenden in un suo saggio pubblicato nel 2023: «The intersection between race and disability is also worthy of specific consideration and again with caution as these constructs vary greatly for individuals (intersecting with other factors such as gender, social class, caste, education) and across cultural contexts. In settings where there is little or no racial or ethnic diversity, this may not be an issue, whereas in others where these are highly charged identity markers, steeped in historical disadvantage for some, the intersection with disability status can be shocking in its effects», in M. Wickenden, *Disability and other identities? how do they intersect?*, in «Frontiers in rehabilitation sciences», 2023, vol. 4, pp. 1-6: 4.

¹¹ Cfr. Geena Davis Institute, *The State of Disability Representation on Television: An Analysis of Scripted TV Series From 2016 to 2023*, commissioned by Ruderman Foundation, 2025, p. 9.

¹² Si parla di *inauthentic casting* quando un ruolo che rappresenta un'identità specifica (ad esempio una persona con disabilità, una persona LGBTQ+, una persona appartenente a una minoranza etnica o religiosa) viene affidato a un attore o attrice che non appartiene a quella identità nella realtà. Il Geena Davis Institute e la Ruderman Family Foundation definiscono questo fenomeno come una forma di "falsa rappresentazione" della disabilità e lo considerano uno dei principali ostacoli alla rappresentazione autentica nei media. Il problema dell'*inauthentic casting* è stato rilevato e segnalato anche da diversi recenti studi: C. Armstrong, *The Body Behind the Curtain: Performing Disability in Zemlinsky's Der Zwerg*, in «Cambridge Opera Journal», 2023, vol. 35, n. 1, pp. 26-49; M. Dean, A. Nordahl-Hansen, *The to be, or not to be, of acting autistic*, in «Autism», 2025, vol. 29, n. 3, pp. 802-814.

¹³ Cfr. The Nielsen Company, *Visto sullo schermo: L'importanza della rappresentazione della disabilità*, in «nielsen.com», dicembre 2020, link: <https://www.nielsen.com/it/insights/2022/the-importance-of-disability-representation/>, ultima consultazione: 26.02.2026.

di esclusione strutturale: la sottorappresentazione non è casuale né uniforme, ma colpisce più duramente le identità intersezionali, come le donne con disabilità. Se un gruppo rappresenta più di un quarto della popolazione ma occupa solo una frazione minima dei personaggi e del tempo in scena, ciò indica un *bias* sistemico nei processi di produzione, casting e scrittura narrativa.

Questa disparità cresce ulteriormente per le identità plurime. Consultando uno studio condotto dall'Annenberg Inclusion Initiative nell'agosto 2024, nei cento film più popolari del 2023, emerge un dato abbastanza significativo: le persone *Black/African American* sono rappresentate sugli schermi in proporzione relativamente corretta rispetto alla popolazione di riferimento solo finché non entra in gioco la disabilità¹⁴. Quando quest'ultima si intreccia con un'altra identità storicamente marginalizzata (come l'etnia africana), la rappresentazione si riduce enormemente. La marginalizzazione non è pertanto additiva ma moltiplicativa: i personaggi *Black/African American* e con disabilità diventano statisticamente quasi invisibili, anche all'interno di un gruppo già sottorappresentato. L'effetto complessivo è quello che diversi studi definiscono *intersectional invisibility*¹⁵: la combinazione di più fattori di discriminazione (disabilità + razza + genere) produce un livello più profondo di esclusione dai media. In altre parole, non solo la disabilità è poco rappresentata, ma alcune forme di disabilità – quelle vissute da persone nere, donne o appartenenti alle minoranze etniche – rimangono quasi del tutto fuori dall'immaginario collettivo.

Oltre alla sottorappresentazione quantitativa, vi è un problema qualitativo di errata rappresentazione. Molte persone appartenenti a questi gruppi percepiscono che la propria identità non viene raccontata in modo accurato. Nel panorama mediale prevalgono stereotipi ricorrenti sui corpi con disabilità. Una delle narrazioni dominanti è quella della "supercrip"¹⁶: la donna disabile viene mostrata come una specie di eroina sovrumana che realizza imprese eccezionali¹⁷. Questa retorica è comune in biografie televisive e servizi di attualità, dove si descrivono atlete

¹⁴ Cfr. S.L. Smith, K. Pieper, S. Wheeler, *Inequality in 1,700 Popular Films: Examining Portrayals of Gender, Race/Ethnicity, LGBTQ+ & Disability from 2007 to 2023*, Annenberg Inclusion Initiative, 2024.

¹⁵ Cfr. E.H. Mereish, *The intersectional invisibility of race and disability status: An exploratory study of health and discrimination facing Asian Americans with disabilities*, in «Ethnicity and Inequalities in Health and Social Care», 2012, vol. 5, n. 2, pp. 52-60; A.M. Fox, *Disability, drama, and the problem of intersectional invisibility*, in *The Routledge Companion to Literature and Disability*, a cura di A. Hall, Routledge, London-New York, 2020, pp. 290-302; R. Wilkes, A. Karimi, *From intersectional invisibility to visibility: Black women in Health Disparity Data and Quantitative Intersectional Models*, in «Current Research in Behavioral Sciences», 2024, vol. 6, pp. 1-8.

¹⁶ Cfr. G. Jan, *The problem of the supercrip: Representation and misrepresentation of disability*, in *Disability research today*, a cura di T. Shakespeare, Routledge, London-New York 2015, pp. 204-218; D. Pompper, K. Holtzthum, *Women with disability: Sex Object and Supercrip stereotyping on reality television's Push Girls*, in *Disability representation in film, TV, and print media*, a cura di M.S. Jeffress, Routledge, London-New York 2021, pp. 24-43.

¹⁷ Cfr. A.M. Callus, V. Grech, *Disabilities and extraordinary abilities in science fiction*, in «Foundation», 2021, vol. 50, n. 140, pp. 18-31.

paralimpiche o imprenditrici disabili come modelli di successo¹⁸. Tuttavia, il messaggio sottostante è pericoloso poiché sembra suggerire che la normalità della vita con disabilità sia di per sé insufficiente, e che solo con volontà straordinaria si possa essere ammirabili. In pratica, la donna disabile è dipinta come un esempio morale, dall'atteggiamento spettacolare, ma non viene mai rappresentata nella sua quotidianità normale. Il pubblico è chiamato a esaltare la sua capacità di "superare" gli ostacoli, mentre viene ignorata la strutturale disuguaglianza delle opportunità.

Questa retorica del successo straordinario affida alle persone disabili l'onere di dimostrare costantemente la propria virtù, suggerendo implicitamente che chi è disabile ma non fa cose eccezionali non è all'altezza. Si crea così un modello distorto dove la diversità viene esaltata solo se produce "miracoli" quotidiani, altrimenti è invisibile¹⁹.

La comunicazione di massa tende inoltre a dare un ruolo esclusivamente funzionale alle persone disabili: se non sono eroine ispiratrici, allora sono spesso viste come oggetto di cura altrui. Un elemento narrativo ricorrente è raccontare la storia di una donna disabile attraverso gli occhi di un *caregiver* o di un familiare, come se il suo vissuto servisse soprattutto a esaltare la bontà di chi la circonda²⁰. Questa scelta narrativa implica che l'esperienza stessa della donna diventi secondaria, relegandola a mero veicolo emotivo nella trama.

Un altro filone narrativo ricorrente è quello che infantilizza la persona disabile. Nella retorica della pietà, la donna con disabilità è presentata come vittima inerme e bisognosa di protezione. La narrazione la tratta come se fosse un'eterna bambina, cancellando ogni traccia della sua autonomia e dei suoi desideri²¹. Vengono enfatizzati gli sguardi compassionevoli, le lacrime e le storie di sacrificio delle famiglie, come se ogni persona disabile dovesse obbligatoriamente commuovere il pubblico. In tal modo, l'immagine dominante è quella di una figura passiva, incapace di agire sul

¹⁸ Cfr. D. McGillivray, *Repurposing the (super) crip: Media representations of disability at the Rio 2016 Paralympic Games*, in «Communication & Sport», 2021, vol. 9, n. 1, pp. 3-32; L. Yang, Z. Lin, *The national hero, the supercrip, and the self-reliant figure: Paralympic champions on China Central Television's sports channel*, in «Sport in Society», 2023, vol. 26, n. 9, pp. 1477-1491.

¹⁹ Per una trattazione più estesa su queste tematiche si vedano, tra gli altri, T. Emmett, E. Alant, *Women and disability: exploring the interface of multiple disadvantage*, in «Development Southern Africa», 2006, vol. 23, n. 4, pp. 445-460; M.J. Deegan, *Women and disability: The double handicap*, Routledge, London-New York 2018; A.L. Mithout, *Disabled heroines: Representations of female disability in Japanese television dramas*, in *Icon Disability, media, and representations*, a cura di J. Johanssen e D. Garrisi, Routledge, London-New York 2020, pp. 114-134.

²⁰ Cfr. C. Cruz, M.J. Cunha, C. Belim, *Silenced Voices in Portuguese Public TV News: An Intersectional Analysis of the Representation of Women with Disabilities in RTP's Telejornal*, in «Societies», 2024, vol. 14, n. 7, pp. 1-20.

²¹ Cfr. E. Ilyes, *The Formidable Double D: Analysis of Desire and Disability*, in «Développement Humain, Handicap et Changement Social», 2018, vol. 24, n. 1, pp. 157-169; J. Sperling, *"She Like, Sugarcoats Things": Maternal Influence on Sexual (in) Agency of Young College Women With Disabilities*, in «Intellectual and Developmental Disabilities», 2025, vol. 63, n. 5, pp. 401-413.

proprio destino: una maschera di dolcezza sconsolata anziché, quando possibile, una donna con aspirazioni e progetti di vita propri. Questa declinazione caritatevole dipinge la disabilità come una tragedia personale e mantiene inalterato il sistema di potere che relega la persona disabile a dipendere dagli altri.

Collegata a queste retoriche è l'asessualizzazione²²: le donne disabili vengono spesso rappresentate come persone prive di sessualità, come se la loro condizione annullasse desideri e passioni. I media *mainstream* sembrano dimenticare che le persone disabili hanno una vita affettiva e sessuale, contribuendo al tabù e al silenzio intorno a questi temi²³. Spesso nessuno racconta una storia d'amore o di maternità di una donna disabile, come se tali narrazioni non fossero normali o degne di nota. Al contrario di quanto avviene per una donna non disabile la cui maternità è quasi data per scontato, il desiderio di maternità in una donna con disabilità viene visto come atto egoistico e pericoloso nei confronti del nascituro e del nucleo familiare²⁴.

Di converso, quando si tratta di donne disabili BIPOC (*black, indigenous, people of color*) o migranti, si ha in genere o un quasi totale oscuramento nelle rappresentazioni, o casi di esposizione stereotipata e pietistica – una sorta di ipervisibilità caricaturale²⁵. Per esempio, raramente troviamo nella cinematografia italiana persone che incarnano contemporaneamente tutte queste identità: è come se il racconto convenzionale evitasse di intrecciare trame complesse che definiscono molte vite reali. La donna migrante o di origini straniere con disabilità, ad esempio, è spesso ritratta come simbolo di un problema sociale: la vediamo perlopiù in servizi sulla crisi migratoria, con l'immagine del corpo disabile che diventa metafora della povertà e dell'emarginazione. Questa narrazione tende a rappresentarla come un caso disperato da soccorrere, piuttosto che come cittadina con diritti. Ne consegue che troppe donne immigrate e disabili rimangono senza volto nei media nazionali: ogni loro esperienza sembra ridotta a un episodio di cronaca, senza approfondirne la prospettiva personale.

Queste rappresentazioni stereotipate hanno conseguenze pesanti nella vita reale. A livello collettivo, perpetuare immagini di donne disabili solo come "eroine" invincibili o "vittime" passive consolida pregiudizi e disuguaglianze. La società finisce per non considerarle mai pienamente partecipi della quotidianità: da un lato si dice che

²² Cfr. M.S. Milligan, A.H. Neufeldt, *The myth of asexuality: A survey of social and empirical evidence*, in «Sexuality and disability», 2001, vol. 19, n. 2, pp. 91-109; E. Kim, *Asexuality in disability narratives*, in «Sexualities», 2011, vol. 14, n. 4, pp. 479-493; K. Cuthbert, *You have to be normal to be abnormal: An empirically grounded exploration of the intersection of asexuality and disability*, in «Sociology», 2017, vol. 51, n. 2, pp. 241-257; A. Kurowicka, *Contested intersections: Asexuality and disability, illness, or trauma*, in «Sexualities», 2025, vol. 28, nn. 1-2, , pp. 180-201.

²³ Cfr. A.C. Santos, A.L. Santos, *Yes, we fuck! Challenging the misfit sexual body through disabled women's narratives*, in «Sexualities», 2018, vol. 21, n. 3, pp. 303-318.

²⁴ Cfr. *Motherhood misconceived: Representing the maternal in US films*, a cura di H. Addison, M.K. Goodwin-Kelly e E. Roth, State University of New York Press, New York 2009.

²⁵ Cfr. C. Heldman, R. Cooper, *The Media Reader on Representations of Race, Gender, Disability, Body Size, Age, and Sexuality*, cit.

abbiano una grande forza, dall'altro si attribuisce a loro un ruolo secondario o disumanizzato. Allo stesso modo, l'idea diffusa che una donna disabile abbia poca vita sessuale o emotiva può portare a ignorare il problema della violenza di genere ai suoi danni.

Statistiche recenti mostrano che le donne con disabilità subiscono tassi di abusi tra i più elevati²⁶, ma i loro casi sono spesso invisibili: la convinzione sociale che la disabilità equivalga a docilità o a inesistenza di necessità affettive silenzia le vittime. Queste dinamiche influenzano direttamente l'autopercezione: una ragazza disabile può interiorizzare l'idea di essere un peso, di non meritare piena cittadinanza o poter accettare attenzioni moleste. Molte ammettono di aver trascorso anni pensando di non avere una sessualità, o di non essere in grado di ricoprire un posto di lavoro, proprio perché i modelli rappresentati fino a quel momento non le contemplavano come persone normali e desiderabili. Di conseguenza, la loro partecipazione sociale e politica ne risente: è meno probabile che si candidino a ruoli pubblici o chiedano pari opportunità se l'immaginario collettivo non le considera legittime.

La cronaca tratta gli omicidi di donne con disabilità, spesso compiuti da *caregiver* e familiari, con un linguaggio giornalistico che rivela un *bias* significativo: l'omicidio viene raramente presentato come un crimine a sé stante o come un femminicidio, ma molto più spesso è descritto come l'esito di una esasperazione o di una reazione disperata da parte del genitore, del coniuge o del familiare che se ne prendeva cura²⁷. Espressioni come "gesto d'amore estremo", "atto di pietà" o "liberazione dalla sofferenza" ricorrono con frequenza nei titoli e negli articoli, spostando l'attenzione dall'omicidio alla presunta nobiltà o disperazione del gesto. In tal modo, la vittima scompare quasi del tutto dalla narrazione, ridotta a peso o fardello che giustifica, implicitamente o esplicitamente, l'azione del carnefice²⁸.

Questa cornice discorsiva ha almeno due effetti problematici: da un lato, genera empatia per l'autore del delitto, presentato come "vittima delle circostanze" più che come responsabile di un omicidio; dall'altro, cancella la soggettività e i diritti della donna uccisa, che non viene raccontata come persona con una vita caratterizzata da relazioni, ma soltanto come oggetto passivo di cura. Questa impostazione narrativa è diffusa sia in contesti anglosassoni sia italiani, con l'esito di naturalizzare la violenza, collocandola nel registro del comprensibile anziché dell'inaccettabile. Non a caso, organizzazioni come la Ruderman Foundation, in un'indagine su oltre duecento casi,

²⁶ Cfr. E. Emerson, G. Llewellyn, *Exposure of Women With and Without Disabilities to Violence and Discrimination: Evidence from Cross-sectional National Surveys in 29 Middle- and Low-Income Countries*, in «Journal of Interpers Violence», 2023, vol. 38, nn. 11-12, pp. 7215-7241; C. Anyango, I. Goicolea, F. Namatovu, "Women with disabilities' experiences of intimate partner violence: a qualitative study from Sweden", in «BMC women's health», 2023, vol. 23, n. 381, pp. 1-11.

²⁷ Cfr. D. Buiten, R. Cresciani, *Representations of violence, representations as violence: When the news reports on homicides of disabled people*, in «International journal for crime, justice and social democracy», 2023, vol. 12, n. 3, pp. 64-76.

²⁸ Ibidem.

hanno sottolineato la tendenza dei giornalisti a costruire simpatia per l'assassino e per le circostanze, rendendo la vittima invisibile²⁹.

Questi casi mostrano in maniera evidente come abilismo e sessismo operino insieme nel plasmare la cronaca: la donna con disabilità non è riconosciuta nella sua dignità di persona, ma ridotta a simbolo di sofferenza, al punto che la sua eliminazione diviene narrata come gesto comprensibile. Si tratta, a tutti gli effetti, di una delle forme più estreme di quella "invisibilizzazione" che il paradigma intersezionale cerca di portare alla luce.

Per costruire narrazioni più inclusive occorrerebbe cambiare prospettiva e prassi. In primo luogo, sarebbe fondamentale coinvolgere le donne disabili nel processo creativo dei media. Avere registe, sceneggiatrici, giornaliste con disabilità, consulenti DEI – soprattutto appartenenti a minoranze etniche – potrebbe permettere di raccontare le storie sfuggendo agli stereotipi di chi non le conosce a fondo. In secondo luogo, sarebbe necessario ripensare i contenuti prodotti: bisogna proporre serie televisive, documentari e pubblicità in cui la disabilità è presente come una condizione umana qualunque, senza essere perennemente oggetto di pietà o di dimostrazioni di coraggio. Ad esempio, recentemente alcune campagne pubblicitarie internazionali hanno incluso persone disabili come semplici voci narranti, non come "testimoni di sofferenza". Un caso virtuoso è l'uso crescente dei social media da parte di attiviste con disabilità, che offrono modelli alternativi e accendono il dibattito pubblico³⁰.

Dal punto di vista linguistico e culturale, emerge inoltre l'urgenza di un lessico corretto: associazioni di settore invitano i media a non usare più espressioni pietistiche o etichette riduttive, ma a preferire un linguaggio incentrato sulla persona. In altre parole, anziché riferirsi alla donna disabile semplicemente come "la disabile", si può sottolineare che è innanzitutto una persona con un nome e dei diritti, a cui si applica una condizione specifica. Questa cura del linguaggio contribuirebbe a umanizzare le rappresentazioni e a slegarle dagli stereotipi.

²⁹ Cfr. *The Ruderman White Paper on Media Coverage Of The Murder Of People With Disabilities By Their Caregivers*, a cura di D. Perry, 2017, link: https://rudermanfoundation.org/wp-content/uploads/2017/08/Murders-by-Caregivers-WP_final_final.pdf, ultima consultazione: 26.02.2026.

³⁰ Cfr. F. Trevisan, M. Farinosi, *Disabled influencers on Instagram: exploring digital celebrity and marginalised identities*, in «Celebrity Studies», 2024, vol. 15, n. 2, pp. 209-230.

